

S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco - Agostiniana



**NON MI VERGOGNO
DEL VANGELO**

SOMMARIO

EDITORIALE: "SAPEVA DI PAROLA"

Sr. M. Cristina Daguati OSA 35

COME I DISCEPOLI DI EMMAUS

Mons. Renato Boccardo, Arcivescovo 37

IL MONDO MUORE

PER MANCANZA DI PREGHIERA (1)

Sr. M. Alessandra Macajone OSA 44

LA REGOLA DI S. AGOSTINO (2)

P. Nello Cipriani OSA 48

IL PRIMO GIUBILEO DELLA STORIA DELLA CHIESA DEL 1300 (1)

P. Alessandro Ciciliani CP 53

ERA IL GENNAIO 1990

Mario 59

UNA VITA IN "TONO"

Le insegnanti Sonia e Rita 61

LA NOTA SI... COSÌ E COSÌ

Sr. Sandra Marin OSA 62



'Sapeva' di Parola!

Santa Chiara della Croce non poteva avere quella familiarità con la Parola di Dio che abbiamo noi, o dovremmo avere noi, dopo il Concilio Vaticano II. Splendidamente la Dei Verbum scrive che "a Dio è piaciuto togliere il velo ed entrare in dialogo con noi". Egli si è reso vicino e accessibile mediante il suo grande amore che ha per noi, invitandoci alla comunione con Lui. Adirittura si intrattiene con noi per farci arrivare alla pienezza di tutta la Rivelazione che risplende per noi in Cristo, Salvatore degli uomini. Sant'Agostino individua la risposta alle nostre domande nella Parola di Dio! Qui Egli ci parla, con quest'unica e decisiva Parola!



Certo non possiamo pensare a Chiara, come ad una monaca di oggi, china sulla Parola mentre fa la Lectio Divina, intenta ad ogni versetto, per ricevere quel miele che innerva di gioia e di senso le sue giornate. Però lo Spirito Santo con lei è stato sempre particolarmente generoso. Infatti, se anche per condizioni storiche non ha potuto scrutare le Scritture, ha ricevuto il gusto della Divina Rivelazione.

Si dice di Chiara che in un momento di preghiera *"teneva nelle sue mani davanti al petto un agnello bellissimo dal volto di bambino, con la lana più candida della neve e più morbida della seta, delizioso sotto ogni aspetto!"*



Non è forse il gesto della monaca che tiene in mano la Bibbia per essere trasformata in Parola del Dio Vivente? Il brano continua poi meravigliosamente dicendo che *"l'agnello guardava Chiara in viso e Chiara provava un'indicibile dolcezza e un amore che promanava dall'agnello e dai suoi occhi"*. Credo di non forzare la mano dicendo che questi incroci di sguardi la monaca li riceve dall'assidua frequentazione della Parola. In questo Corpo a corpo con il testo Sacro, nel tempo, pazientemente, scaturisce quel senso profondo della vita che è il vivere



contenti sotto lo sguardo del Signore. Dalla quotidiana percussione della roccia della Parola scaturisce l'acqua viva della salvezza. Sappiamo che Chiara, come noi, è stata donna di combattimento spirituale. I vizi se li è visti scaraventati addosso contrapponendoli con altrettante virtù.

Un vizio che attanaglia particolarmente il nostro tempo è quello della tristezza. Abbiamo tutto e non abbiamo nulla e quindi rischiamo di entrare in quella malattia dell'anima che è un vero e proprio tumore: l'accidia. Ci viene incontro la Parola di Dio nel brano dei discepoli di Emmaus per darci non solo la diagnosi, ma anche la cura. *"Speravamo' che fosse Lui a liberarci..."* affermano sconsolati i due. Un antidepressivo alle speranze deluse, per la malattia del cuore, per la durezza del cuore, per l'incapacità di vedere, è la Lectio Divina. Infatti Gesù affiancandosi al loro

cammino, dopo averli rimproverati: *"sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti"*. Li riconcentra nell'evento: *"non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui"*.

Anche Chiara combatte per stare sempre al centro, privata della Scrittura, sta con l'Agnello che si fa vedere mentre scende in un fosso profondo, nel quale si erge un legno altissimo. L'agnello, stando ritto e quasi appoggiandosi a quel legno, diceva a gran voce: *"Voi che sedete a ricche mense, guardate l'agnello che portò la croce"*.

L'invito del Signore Gesù è rivolto anche a noi, oggi, in preparazione al Giubileo del 2025, ad accorgerci delle ricche mense delle nostre ingiustizie guardando il glorioso Legno della Croce che ci fa attraversare il mare della vita. Aggrappiamoci nella traversata che ci porta insieme al porto della salvezza! Il Giubileo ci metta nel cuore la nostalgia del destino della nostra vita!

Dal nostro bollettino vi giunga l'augurio di serene e belle vacanze e ricordiamoci che l'etimologia di 'vacanza' deriva dal termine latino 'vacare Deo'. Quindi nel nostro bagaglio estivo non manchi la Bibbia, compagna di senso e di ristoro!

Sr. M. Cristina Daguati OSA

Da un Ritiro Spirituale guidato da Mons. Renato Boccardo,

Arcivescovo Spoleto-Norcia



Come i discepoli di Emmaus

Luca 24, 13-35

1. Che cosa rappresentano i due discepoli?

Non è certo la prima volta che ci capita di riflettere sulla situazione di questi due discepoli tristi, in fuga da Gerusalemme, incapaci di affrontare la dura realtà di quel Gesù che amavano

e che è morto. Di tutte queste tristezze e fatiche consideriamo soprattutto quell'aspetto che i Padri della Chiesa chiamavano in greco *akédia*, che in italiano viene tradotto con accidia. È lo stato d'animo tipico di quella situazione che possiamo chiamare fru-



strazione, tristezza; quello di chi dice: «Ma, in fondo sono capitate tante cose, abbiamo avuto tante speranze e adesso a che cosa è servito tutto questo? Che senso ha?». È la fatica di non riuscire più a capire che senso abbia ciò che stiamo facendo.

Evagrio è un antico padre spirituale dei monaci e descrive questo atteggiamento così: «L'accidia è un'atonia dell'anima - cioè un afflosciamento dell'anima - quindi l'anima è scontenta, perché c'è qualcosa che non va e che non si oppone con coraggio alla tentazione, ma che si lascia andare». Dice ancora lo stesso Evagrio: «Nel monaco accidioso i toni dell'anima

sono fiaccati», cioè, si vola basso. E aggiunge in maniera molto pittoresca: «Il demonio dell'accidia, che viene chiamato anche demonio di mezzogiorno, è il più pesante di tutti i demoni. Attacca il monaco dall'ora quarta e gira intorno alla sua anima fino all'ora ottava». I Padri del deserto parlano molto dei "pensieri", cioè di quella turba di pensieri negativi che assalgono e attaccano in forze; e uno non sa neanche bene come difendersi, anzi gli sembrano quasi ragionevoli. Da questo stato di spossatezza generale sono generati tutti gli aspetti dell'accidia: la sensazione di vuoto e di noia, l'incapacità di fissare lo spi-



rito su qualcosa di preciso, la nausea e la ripugnanza di tutto e di tutti, il cupo rimuginare, ecc....

Non si tratta di un atteggiamento unico e molto preciso. Si tratta piuttosto dell'insieme di tutte quelle cose che hanno, come denominatore comune, il sorgere della terribile domanda/tentazione: «Ma a che cosa serve tutto questo?».

È lo stato d'animo tipico dei due discepoli sulla via di Emmaus, che se ne vanno dicendo: «Tutto ciò che abbiamo fatto che senso ha ormai? A che cosa è valso? Lasciamo andare, occupiamoci d'altro. Ci ha solo deluso!». Ecco il gravissimo momento di

tentazione in cui sono entrati i due di Emmaus. E hanno reagito con la fuga, lasciando da parte ogni loro impegno precedente: «A che serve ormai?». Naturalmente hanno dentro ancora tanta nostalgia, tanto disagio, ma ormai i loro passi si stanno allontanando.

È bello pensare che, tra tante persone che Gesù poteva incontrare in quel giorno, si è proprio occupato in particolare di quei due che stavano scappando, vinti dalla frustrazione e dalla paura. Cioè: si sta occupando proprio di me, quando incomincio a vivere momenti simili. Questo è il pensiero più importante, che dobbiamo ricavare da questa riflessione: Gesù viene



incontro a noi, che tentiamo di sfuggire dalle nostre responsabilità, perché non ne capiamo più il senso.

2. Come reagisce Gesù?

Nel versetto 17 c'è il passaggio dalla prima alla seconda parte e qui co-

mincia l'agire di Gesù. Ci domandiamo: «Che cosa fai tu, Signore, con me, quando entro in una situazione così?». Cosa fa, dunque, Gesù? Compie quattro cose.

1. Anzitutto ascolta e lascia un po' sfogare. Gesù è veramente l'amico, il

buon direttore spirituale, che lascia parlare innanzi tutto. Fa parlare, però, non di cose svagate o lontane, ma fa emergere il punto dolente. Gesù mostra una particolare delicatezza nel mettere subito a fuoco, senza invadenze. Gesù, quindi, ci invita a non sfuggire e a mettere a fuoco il problema: «Che cosa mi sta capitando? Cosa sto facendo? Cosa mi avviene in questa tristezza, senso di frustrazione? Che cosa sento, che cosa vivo?».

2. Poi Gesù prende l'iniziativa, ma non con parole di consolazione generica: «Coraggio, le cose andranno meglio, passerà, tutti passiamo per queste prove...». Gesù redarguisce fortemente i due discepoli, toccando il punto nodale. Non si tratta, infatti, di una prova da poco. Nei due è in gioco la fede: «Stolti e lenti di cuore a credere!». Sembrerebbe trattarsi appunto di un semplice momento di sonnolenza dell'anima. In realtà, attraverso questo offuscamento appena percettibile, è la fede che il nemico tenta di spegnere. È messa in gioco la nostra decisione di credere. È in gioco la fede e l'intelligenza della Scrittura; è in gioco davvero il capire chi sono io, chi è Dio, chi è Gesù per me. È un momento preziosissimo della vita, nel quale la fede emerge più pura e più nuda, quindi nella sua verità più profonda. Se noi veramente lo sapessimo riconoscere, quanti passi da gigante faremmo!

3. La terza cosa che Gesù fa è la *Lectio*, una *lectio divina* sistematica e continua. Gesù non si limita a citare un brano qui o là: «spiegò loro tutte le

Scritture». Ed è continua: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti». Non si tratta quindi di una lettura puramente episodica; non si limita a prendere familiarità con il testo, in un modo qualsiasi, ma cerca di leggerlo con la chiave di lettura: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

Quindi la chiave di lettura è il Messia sofferente. Il cuore della fede è il Messia sofferente e glorioso: non è semplicemente Gesù centro dell'universo, ma è il Messia che passa per la sofferenza e soltanto così entra nella gloria. Ecco il rimedio fondamentale per le perdite di tono nella vita: la *lectio* vissuta sistematicamente e in maniera continuativa, che ci riporta al cuore dell'esistenza cristiana e alla contemplazione di Gesù crocifisso e risorto, visto come cammino dell'umanità e come cammino di me che mi sono deciso a seguirlo.

4. La quarta cosa compiuta da Gesù è un po' implicita: Gesù è lì, è con loro! È questo che conta; è questo che essi sentono. Gesù è lì, perché è risorto. Tutto questo ancora non lo capisco, però sentono che è lì. È questa la grande chiave di vittoria nei momenti della tristezza: il Signore è qui! Non è assente, anche se non lo riconosco e i miei occhi sono velati.

3. Che cosa fanno i discepoli?

1. Innanzitutto lasciano che arda il cuore. È interessante che qui non venga sottolineata l'apertura della mente ma che il cuore si riscaldi. Quella voglia che avevano di chiarezza razionale,

tutta questa voglia di chiarezza razionale, che spesso è eccessiva e conturbante, qui si scioglie di fronte alla profonda accettazione del fascino di una persona presente e vicina. Prima di essere una conoscenza della mente si tratta di un fatto affettivo: è il cuore che si deve riscaldare; è il cuore che si lascia sciogliere.

Il primo frutto della lectio e della preghiera prolungata è proprio questo scioglimento del cuore che nella tristezza si era irrigidito, era diventato pieno di pretese e di amarezze. Questo cammino è estremamente importante e purtroppo ce ne accorgiamo poco, per cui non di rado emergono momenti nei quali prevale, anche davanti a Dio, uno spirito quasi di rivalsa, di voler sapere, di pretendere; mentre va recuperato anzitutto questo cuore diventato umile e pacifico.

2. Conseguenza immediata di questo recupero di un cuore più pacificato: i due discepoli si sciolgono anche nelle relazioni brevi, cioè in quelle relazioni che ci qualificano nel rapporto immediato l'uno con l'altro. «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"». Nei confronti di questo straniero, dunque, prima c'era diffidenza, quasi un po' di timore, adesso il cuore si è sciolto e sono diventati compassionevoli verso di lui, con un gesto semplicissimo: «È tardi; c'è qualche pericolo per te». La relazione si è sciolta, si è fatta im-

mediata e semplice. I due discepoli avevano grandi ambizioni, grandi disegni, grandi sogni frustrati: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Adesso si accorgono che bisogna ricominciare dalle relazioni quotidiane. Quando mancano le grandi certezze, è bene che cominciamo ad aggrapparci alle certezze semplici nella famiglia, nelle relazioni con le persone che ci circondano.

3. Infine, i discepoli riconoscono Gesù nella frazione del pane: «Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» e riferirono «come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane». Ormai non è più di un insegnamento o di una chiarezza intellettuale che hanno bisogno.

È l'Eucaristia che mette il sigillo, che alla fine ci dà la certezza e conclude in serenità tutte queste cose. Dobbiamo sempre tutto ricentrare e riportare all'Eucaristia. Anche la lectio ci riporta a questo rapporto non semplicemente abitudinario, ma affettuoso, fiducioso con il Signore che si fa presente e dice: «Io sono qui, anche in questa tua oscurità e in questa tua ricerca!».

L'Eucaristia mi dà la certezza della vittoria di Gesù e quindi mi dà la certezza che, in qualunque stato io mi trovi, Gesù ha vinto tutti gli ostacoli con i quali io sto faticando. Gesù ha vinto ed è qui con me, cammina con me, è in me, mi è vicino. Questo mi riscalda il cuore, mi dà pace e, a poco a poco, mi permette di rischiarare la mente e

di cogliere il frutto della lectio.

4. La quarta cosa che i due discepoli di Emmaus compiono è la corsa a Gerusalemme, il piantare lì tutto, il cambiare programma senza fatica. Ora hanno trovato la loro strada, la loro via così semplice e opposta a quella che stavano facendo: ora hanno chiarito che la via non era il fuggire. Il risultato è questa corsa verso Gerusalemme per riprendere la missione. Ma tutto questo avviene ormai per un impulso spontaneo, senza pensarci. Non è un programma studiato artificialmente; è la conseguenza di aver capito che Gesù è vincente e questo chiarisce definitivamente le loro intenzioni, mette a fuoco il loro cammino. Ormai non c'è più timore o dubbio.



Il mondo muore per mancanza... di Preghiera⁽¹⁾

1. L'uomo «struttura orante»

Signore, Dio mio, mio Creatore, Trinità Beata, dall'Eternità il tuo Essere vive di un Dialogo d'Infinito Amore. Tu Padre e il Figlio tuo, in un Abbraccio di tenerezza senza confini, vi "dite" l'Amore che vi unisce in una gioia che è pienezza e pace. Questa è la vostra "conversatio", la vostra

"preghiera". Vita possente e calma, prorompente, eccedente tutto, illimitatamente a disposizione, aperta ad ogni partecipazione, fino a questo punto: *Facciamo l'uomo a nostra Immagine, a nostra Somiglianza! Somiglianza! Somiglianza!* Quale misteriosissima Relazione! Quale possibile intimissima "conversatio"!

Dunque, Signore io nasco così, "un orante", strutturalmente "un orante", strutturalmente preghiera! "Io non sarei, o Dio mio, non sarei in nessun modo, se Tu non fossi in me; o piuttosto io non sarei se non fossi in Te, da cui, per cui, in cui sono tutte le cose. Sì, è così, o Signore, è così"¹. Proprio perché le cose stanno così, Signore, "alla (tua) creatura rimane il bisogno di volgersi a Colui da cui fu creata, di vivere sempre più vicina alla fonte della vita e di vedere nella sua luce la luce così da esserne perfezionata, illuminata e resa felice", ci dice S. Agostino (Conf. 13,4).

Ecco, questa la scoperta più bella della vita, la gioia più stabile, il segreto di quanto in essa è più consistente. Luce risolutiva a tante nostre oscurità ed esitazioni. Nelle svolte della vita, nelle prove dell'esistenza non basta sapere che Dio "esiste", il cuore resta debole, freddo, irrisolto. Tutto cambia e si aziona se invece ti poni in ascolto interiore. Sentirai salire dal profondo dell'intelletto e del cuore un invito personale: Prendi la strada giusta. Tu sei strutturalmente fatto per "dialogare" con il tuo Creatore e Padre, non hai altre scelte, sarebbero solo alienanti. È Lui che sin dalle origini ha deciso che

solo nel cuore di questo dialogo troverai raccolti la Sua luce, le Sue risposte, il Suo consiglio, in altre parole, i segreti della vita.

Cosa dire di più e meglio sulla preghiera?

Noi vivendo la respiriamo, noi "respiriamo vita" conversando con Dio. È "ontologico" dunque il nostro pregare! È "destino". È destino di vita o di morte! La vita è relazione vitale col Creatore. Vivere è "conversare" col Dio Creatore della vita. S. Tommaso diceva che, se Dio si ritirasse dalla creazione, essa ricadrebbe nel nulla. Questo equivale a dire che, se Dio non si relazionasse più all'uomo, l'uomo morirebbe! Cadrebbe cioè la relazione vitale con quel Dio che opera in tutte le maglie dell'esistenza umana. Con quanta dolcezza e gratitudine lo sperimentò Agostino, anch'egli nella luce della certezza della sua dipendenza originaria dal Cuore Provvidente di Dio che tutto governa. Questa certezza trasformò in respiro di preghiera tutti i giorni della sua vita. "È Lui - Dio - che ha fatto tutte le cose e non è lontano. Non le ha create e poi se ne è andato", scrive nelle *Confessioni* (4,12). E nel *Commento al Salmo 26* (2,18): "Dio è Padre, fratelli miei, perché ci creò, perché ci chiama, perché ci comanda, perché ci guida; è madre perché ci riscalda, perché ci nutre, perché ci allatta, perché ci sostiene". Al di fuori della profondità e bellezza di questa forte esperienza di pre-

¹ S. Agostino, Conf. 1,2,2



ghiera, quanto anemica e rachitica la nostra personalità, quanto insignificante la nostra vicenda cristiana. Povera di profezia e di fuoco!

2. La preghiera: sorriso creatore

Sì: *Il mondo muore per mancanza... di preghiera!*

È un grido salutare d'allarme che ci lanciano le sentinelle dello spirito. *"Il cristiano sta in piedi o cade con la preghiera"*. Ce lo dice Hans Urs Von Balthasar, una grande sentinella della Chiesa (*Nella pienezza della fede*, Jaca Book, p. 410).

Noi cristiani siamo, non solo creature a immagine e somiglianza di Dio, ma figli. Il cristiano è l'uomo elevato al dialogo "filiale" in cui, cioè, l'immagine e la somiglianza originaria diventano addirittura partecipazione ontologica in Cristo Gesù alla natu-

ra divina. Quale preghiera più bella di quella che si eleva dal cuore della "filialità"! Di questa preghiera questo nostro mondo, volontariamente "orfano", ha immenso bisogno, se non altro per moderare le sue follie e contenere le sue disperazioni! Ha un senso abissale l'intuizione di Pietro, mai abbastanza scavata: Se tu non ci parlerai, se noi non parleremo a Te, moriremo! *Da chi andremo, Signore, Tu solo hai parole vita eterna!* (Gv 6,68). È la *Parola delle origini* che ci ha posto in esistenza e che diventa *Parola di compimento*, di realizzazione piena, che ci conserva nel giorno eterno, vita per sempre. La Parola che il Signore ci dice nella sacra *conversatio* con Lui riflette su di noi l'io sono dell'Eterno! La sua *Consistenza* eterna. In questa straordinaria grazia di relazione filiale - è questa la vera pre-

ghiera continua - e contagiandola con tutte le nostre forze.

La preghiera continua è necessaria a tutti ed è possibile a tutti perché essa si leva in concreto da tutti i più piccoli e semplici frammenti della vita, da tutti i gesti più insignificanti, purché siano in sintonia con i gesti compiuti da Gesù e da sua Madre, che avevano a disposizione la stessa corporeità, le stesse potenze di cui disponiamo noi per elevarsi al Padre. E in questo modo intanto lo Spirito di Dio attraversa tutta la nostra vita rendendola autentica, feconda, coraggiosa. Com'è bella la natura "infantile" della preghiera cristiana! Quanti miracoli compie nella nostra vita di uomini fragili, peccatori, ma "figli" di un Padre col quale ci incontriamo nelle profondità del nostro cuore "per somiglianza"!

Alternativo a questo è il "soffocamento nella inidentità". Se l'uomo non prega, se cioè non "respira in Dio", la sua identità è la prima a morire. L'uomo "capax Dei" ha bisogno di infiniti ricambi, deve continuamente riattingere e ricevere esistenza. Riandare a quell'istante primordiale

in cui Dio lo pose come il suo TU! Fatelo respirare a queste sorgenti e l'uomo - io, tu - avrà energie sempre nuove, in dinamismo moltiplicato, eccedente, e sarà necessitato per sovrabbondanza a parteciparle.

È l'anelito più profondo di ogni "orante". Questa preghiera, consapevole delle origini, dilaga dappertutto, raggiunge, instancabile e sempre nuova, i confini di tutto. È sorriso creatore.

Le *Confessioni* di Agostino sono questa lunghissima preghiera, sospiro di identità, grido appassionatamente riconoscente, ansia per tutti gli uomini freddi, ignari, deviati: *"Ecco dove sta, dove si sente il sapore della verità - scrive Agostino -. È nell'intimo del nostro cuore; ma il cuore si allontanò da Lui. "Tornate, o traviate, al vostro cuore" e stringetevi a Colui che vi ha creati. State con Lui e sarete stabili, riposare in Lui e sarete tranquilli. Dove andate fra tanti dolori? Dove andate? Il bene che amate viene da Lui ed è buono e soave solo in ordine a Lui... Che vi giova ancora e sempre andare per "vie difficili" e faticose? La pace non è dove la cercate. Cercate, cercate pure: essa non è dove cercate. Voi cercate la vita e la felicità nel paese della morte. Non c'è. Come può trovarsi vita e felicità dove non c'è neanche la vita?"*.²

(Relazione tenuta il 21 novembre 1998 a Loreto in occasione del «Secondo Incontro Lauretano sulla Vita Consacrata»)

² S. Agostino, Conf. 4,12,418





La regola di S. Agostino ⁽²⁾

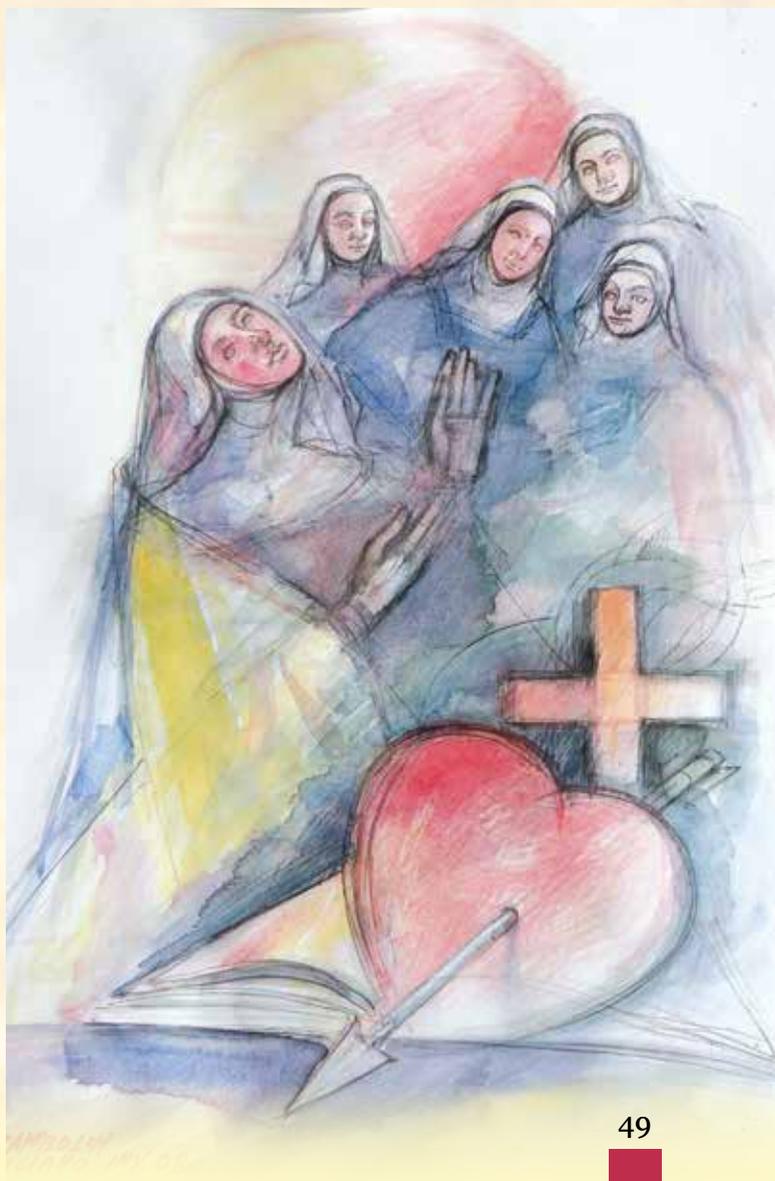
Un'anima sola e un solo cuore

La vita fraterna è insidiata da un altro vizio, tanto più pericoloso quanto più subdolo, perché difficile a riconoscersi. Parlo evidentemente della superbia. Le disuguaglianze sociali nell'antichità erano molto più grandi di oggi. Perciò S. Agostino, dopo aver prescritto la piena condivisione dei beni mate-

riali, a coloro che provenivano dalle classi più umili raccomanda di "non montarsi la testa, per il fatto di essere associato a chi nel mondo non osava neppure avvicinare". Ma poi si rivolge anche a coloro che "credevano di valere qualcosa nel mondo", perché non disdegnino la convivenza con i fratelli che provengono da una condi-

zione sociale più umile; raccomanda loro di non gloriarsi di appartenere a una ricca famiglia, né di vantarsi per aver portato nel monastero qualche parte dei loro beni, “perché se ogni vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia tende insidie anche alle buone per guastarle” (Reg. 7-8). Oggi il pericolo di cadere in una forma di orgoglio così classista è probabilmente del tutto inesistente. Tuttavia all’orgoglio umano non mancano mai i motivi per nascere e svilupparsi. Non solo nella società, ma anche all’interno delle comunità religiose c’è sempre qualcuno che si sente più intelligente e più colto degli altri; chi aspira a primeggiare, chi si ritiene più importante per il ruolo che ricopre o per le capacità messe in mostra o per la popolarità o il prestigio che gode nella parrocchia o nella società. Ebbene, su questo punto tutti debbono vigilare, perché la superbia è all’origine di ogni divisione. Contro di essa, c’è un solo rimedio: l’umiltà; che, secondo S. Agostino, non è altro che il riconoscimento della verità, cioè il riconoscimento da un lato dei propri limiti e dall’altro del valore e della pari dignità degli altri. La stima reciproca è di fondamentale importanza per la vita fraterna. Se non ci si stima a vicenda, non è possibile vivere come fratel-

li. Ecco perché S. Agostino al termine del primo capitolo raccomanda: “Vivete tutti unanimi e concordi e in voi onorate reciprocamente Dio, di cui siete fatti tempio” (Reg., 9). Ogni uomo merita rispetto per la sua umanità; ma, per chi crede, ogni uomo è anche immagine di Dio e il fratello di fede è anche tempio di Dio. La stima nasce se cerchiamo di vedere nell’altro ciò che è positivo, scusando ciò che è dovuto ai limiti umani, comuni a tutti.



La condivisione

Le altre prescrizioni della Regola sono riconducibili tutte alla categoria della condivisione, perché la carità non è altro che condivisione. Questo è vero in primo luogo in Dio, che per definizione è carità o amore. Di solito nei manuali di teologia si attribuisce a S. Agostino la concezione psicologica della generazione in Dio. Il Padre genera il Figlio in modo analogo alla mente umana che genera il suo verbo o la conoscenza di sé. Non si dice nulla, invece, della concezione interpersonale chiaramente affermata nel De Trinitate e che è la sua vera concezione. Secondo tale concezione il Padre genera il Figlio con il dono totale di se stesso, cioè condividendo con lui tutto ciò che egli è e possiede, anche il potere che da lui proceda lo Spirito Santo. Il Figlio da parte sua ricambia l'amore generoso del Padre, condividendo anche il suo amore per le creature, fino ad accettare con amore l'umiliazione dell'incarnazione e l'obbedienza fino alla morte di croce. Ed è questo amore di condivisione, proprio del Padre e del Figlio, che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori, per farci partecipare alla vita divina.

Ma in concreto che cosa dobbiamo condividere? Detto con poche parole: dobbiamo condividere tutto ciò che abbiamo e facciamo, a cominciare dai nostri sentimenti e preghiere. Sulla condivisione dei sentimenti insiste molto la Scrittura: "Avbate tutti gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"; "Portate i pesi gli uni degli

altri"; "Gioite con chi è nella gioia e piangete con chi è nel pianto". Dobbiamo imitare l'Apostolo che si faceva debole con i deboli e forte con i forti, per farsi tutto a tutti. Dobbiamo condividere poi la preghiera. La Regola contiene frequenti richiami alla preghiera personale: è l'anima della vita consacrata; senza un costante incontro interiore con Dio, la fede e l'amore per Dio e il prossimo illanguidiscono e vengono meno. Ma nel secondo capitolo la Regola S. Agostino insiste sulle preghiere comuni. Quando la comunità si riunisce a pregare insieme, esprime nel modo più chiaro ed efficace il proposito comune di mettere Dio al centro della propria vita, per formare in Lui un'anima sola e un solo cuore. Con la preghiera comune condividiamo i nostri sentimenti filiali di lode e di supplica verso Dio, il Padre comune, rafforzando così i legami fraterni. Questo avviene soprattutto con la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia, che S. Agostino definiva: "Sacramento di pietà, segno di unità e vincolo di carità". Commemorare insieme il sacrificio di Cristo sulla croce; nutrirsi insieme del suo corpo e abbeverarsi del suo sangue, è il modo migliore per invocare su di noi lo Spirito Santo, fonte dell'unità. Non si può neppure parlare di comunità religiosa, se manca abitualmente la preghiera comune.

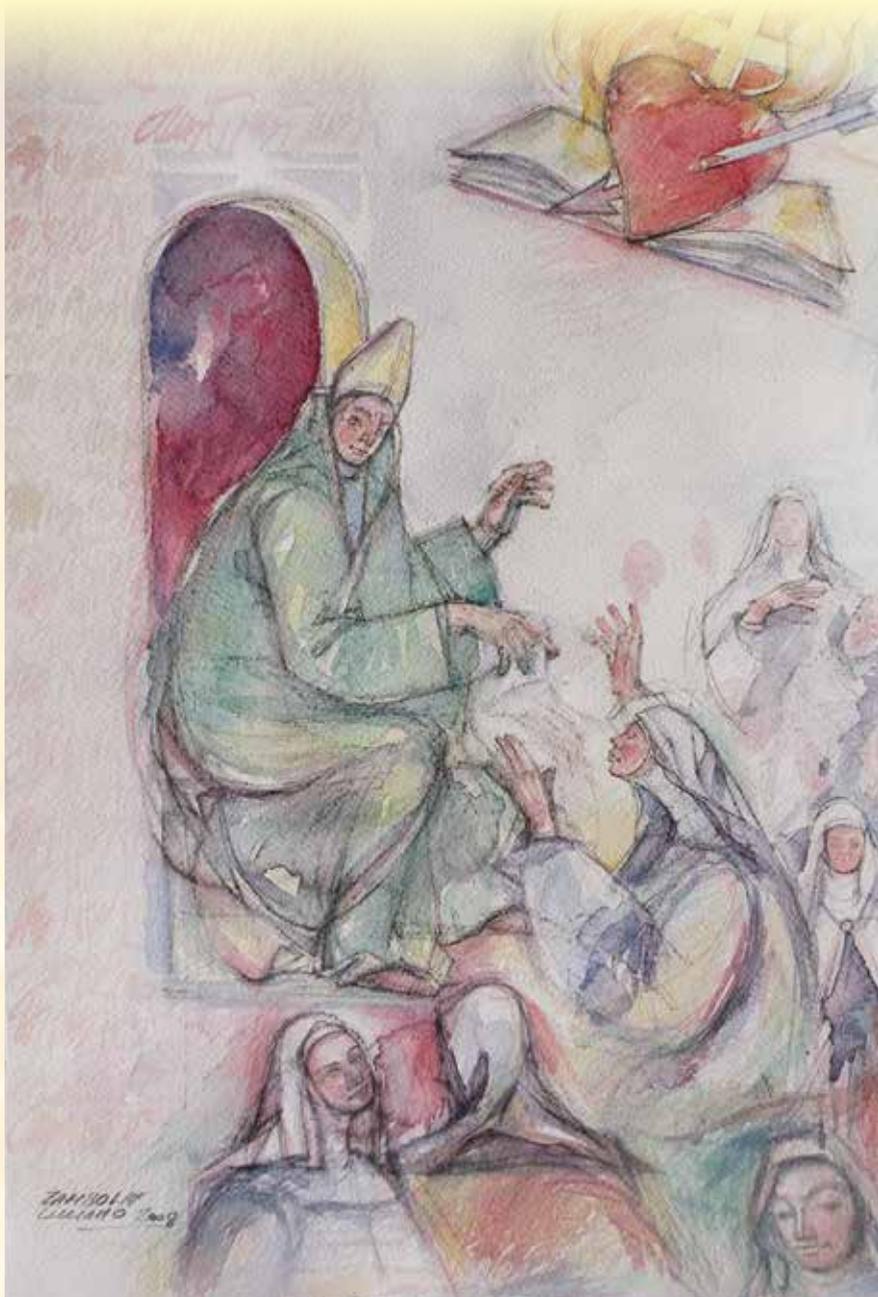
La condivisione, però, riguarda anche i beni materiali, anzi tutti i beni: materiali e spirituali. Fin dall'inizio la Regola prescrive: "Non dite nulla è mio,

ma tutto sia comune tra voi... Chi da secolare possedeva dei beni, entrato che sia nel monastero, li trasmetta volentieri alla comunità" (Reg. 4). Più tardi, nel cap. quinto aggiunge: "se qualcuno riceve in dono un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto, ma sia messo a disposizione del superiore, perché venga distribuito a chi ne avrà bisogno" (Reg. 32). Nel paragrafo precedente aveva detto: "nessuno lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune, perché la carità non cerca il proprio interesse" (Reg. 31). Secondo S. Agostino il progresso nella perfezione non si misura

dalla frequenza e fervore delle preghiere, e neppure dalle pratiche ascetiche: astinenza, digiuno o altro. Si è tanto più perfetti quanto più si antepone il bene comune al proprio.

La condivisione, però, come dicevo, si estende anche ai beni spirituali. Anche su questo punto la Regola chiara: non solo si deve dare a ciascuno secondo il proprio bisogno, e si deve

aver cura degli ammalati a prescindere dalla loro provenienza sociale; i religiosi devono aver cura l'uno dell'altro, anche per quanto riguarda il bene spirituale: "protegete a vicenda la vostra pudicizia, perché Dio, che abita in voi, anche in questo modo vi proteggerà per mezzo di voi stessi". Oggi che vengono tanto stimate la privacy e la libertà individuale, la



correzione fraterna può apparire una specie di intromissione nella vita privata dell'altro; avvertire il superiore di un comportamento pericoloso di un fratello, perché intervenga con la sua autorità, sembra quasi una delazione. S. Agostino la pensava diversamente: "Non consideratevi malevoli, quando segnalate un caso del genere, al contrario non sareste affatto più benevoli, se tacendo permetteste che i vostri fratelli perissero, mentre potreste salvarli parlando" (Reg. 26). Il vero amore per i fratelli - scrive nel De Trinitate, - è quello "che ci fa desiderare che essi vivano nella giustizia. Allora potremo giungere anche al punto di essere disposti a morire per il bene dei nostri fratelli, come il Signore Gesù Cristo ci ha insegnato con il suo esempio" (Trin 8, 7,10). Anche l'obbedienza, infine, è vista da S. Agostino come un modo per condividere il peso della responsabilità: "Obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo verso voi stessi ma anche verso il superiore, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi" (Reg. 47). Insomma, la carità fraterna non consiste solo nel mettere in comune i beni materiali, ma nel prenderci cura l'uno dell'altro. Questo, però, è possibile, se, come dicevo, c'è la stima reciproca, che anche l'Apostolo raccomanda dicendo: "gareggiate nello stimarvi a vicenda". Vorrei perciò insistere su questo punto. Se non c'è stima per l'altro, se vediamo in lui solo i difetti o lo giudichiamo a noi inferiore

per intelligenza, cultura, condizione sociale o per santità, non è possibile avere rapporti veramente fraterni. La poca stima del fratello è all'origine della disunione e del malessere nella comunità, soprattutto se è aggravata dai pettegolezzi o mormorazioni.

A queste prescrizioni, che ho passato in rapida rassegna, ne aggiungerei un'altra che non si legge nella Regola, ma che è fondata sull'esperienza e sull'insegnamento di S. Agostino. In uno dei primi dialoghi scriveva: "Pur essendo uniti da un vincolo naturale nella società, gli uomini non avrebbero potuto costruire società molto solide, se non avessero parlato tra loro e comunicato l'uno all'altro i pensieri dell'animo" (Ord 2,12,35). La comunicazione è assolutamente indispensabile per unire gli uomini tra loro, ancora di più che lo stare insieme in uno stesso luogo. "Io sono convinto - scriveva in una lettera - che, sebbene distanti con il corpo in paesi lontani, se potessimo conoscere i nostri pensieri, saremmo molto più uniti che se stessimo in uno stesso luogo a guardarci l'un l'altro senza parlarci, senza aprire almeno con qualche gesto il nostro animo" (Ep. 267).

Termino con una citazione di Maria Voce, presidentessa dei Focolari, che esorta a realizzare la fraternità nella storia: "La fraternità universale non è un semplice sogno, ma una utopia che si fa storia e che si realizza attraverso di noi".

(Esercizi Spirituali, Viterbo)



Il primo Giubileo della storia della Chiesa (1300): la fase preparatoria

Cari lettori e lettrici, in questo nostro primo incontro tratteremo gli aspetti introduttivi al primo Giubileo per poi scendere nei particolari nel nostro secondo appuntamento. Brevemente partiamo una semplice definizione della parola

Giubileo. Il termine «giubileo» deriva dal latino tardo ecclesiastico «iubilaeum», che a sua volta deriva dall'ebraico *yōbēl* («capro»), con influenza anche del latino «iubilare» («festeggiare, innalzare canti di gioia»). Possiamo già affermare che il primo



anno Santo fu un fenomeno spontaneo. Non nacque dall'alto, non fu un'invenzione della Curia romana, ma la risposta a una domanda della gente.

Principalmente si possono evidenziare essenzialmente tre premesse:

- 1. il millenarismo**
- 2. il gusto del pellegrinaggio**
- 3. il bisogno di perdono**

Il millenarismo

A partire dal famoso testo dell'Apocalisse 20,1-10, dove per tre volte si parla dei "mille anni", richiamando a questa idea della fine del mondo.

Alla fine del Medioevo questo e altri testi avevano contribuito ad accresce-

re le attese della fine del mondo. A caricare l'atmosfera avevano contribuito alla caduta di Gerusalemme e degli altri possedimenti crociati in Terra Santa nel 1291. Un secondo elemento era costituito dalla propaganda dei movimenti spirituali che avevano presentato San Francesco d'Assisi come l'Angelo del Sesto Sigillo, insistendo molto sul significato della indulgenza della Porziuncola che veniva presentata come concessa direttamente da Cristo a Francesco stesso proprio a motivo della moltitudine dei peccati in questo tempo finale della Chiesa. Anche gli scritti di Giacchino da Fiore (1130-1202) facevano prevedere la fine della storia proprio per l'an-

no 1300. Altri teologi prendevano come punto di partenza l'anno 1260, vi aggiungevano gli anni di Cristo e arrivavano a 1294, da cui iniziava la decadenza definitiva della religiosità cristiana, cui sarebbe subentrata la venuta dell'Anticristo. Insomma, era tutto un ribollire, un'attesa trepidante per qualcosa che sarebbe accaduto a fine di quel secolo.

Il pellegrinaggio

La vita del cristiano è stata paragonata da Iacopo da Varazze come un tempo di pellegrinaggio. La sua condizione era equiparata a quella del monaco. San Bernardo aveva definito la condizione del pellegrino diretto a Gerusalemme, che si era rifugiato

nel monastero, "Monaco e gerosolimitano". Era un eremita ambulante. Per questo Gerusalemme era il luogo per eccellenza del pellegrinaggio della vita e anche della sepoltura. In mancanza di questo in alcuni casi si risolse il problema portando la terra di Gerusalemme in Occidente da cospargere sulle tombe, come accadde per il Camposanto di Pisa.

Il pellegrino che si recava a Roma, si chiamava "Romeo", termine che veniva usato in precedenza per i pellegrini latini a Gerusalemme. Similmente la strada per Roma si chiamava *romea* e *romerie* i pellegrinaggi. Il pellegrino che arrivava a Roma, servendosi di una rete stradale che in parte ricalcava le vie di età romana,





Et ma
cours de
tores de
eur que
eun des
qui mlt
in tout e
militas



Qu'on ne
leu pnt de
unon en
cauon rep
asotio me
andit id
te qui en
mellages



De d'abbe
il fist que
dine que
eion pro
pucros en
nois de
mellages
temps de

ma a cui si aggiungeva un ricco reticolo medievale, trovava una vera e propria Seconda Gerusalemme, anzi una Nuova Gerusalemme, considerato che, nel 1291, l'ultimo avamposto crociato, San Giovanni d'Acri, era caduto in mano dei musulmani.

La crociata fu un pellegrinaggio armato, ma anche una *peregrinatio poenitentialis*. San Bernardo quando osservava che in Terrasanta erano andati i tipi peggiori, diceva il vero, perché la molla che aveva fatto partire tanta gente era stata la speranza di remissione di colpe. Per questo il diritto assimilava i crociati (all'inizio si chiamavano *peregrinantes*, e la crociata iter o *peregrinatio*; è posteriore il termine di *crucesignati*) ai pellegrini, e concedeva loro il beneficio dell'indulgenza. Caduta di Gerusalemme, come meta privilegiata dei pellegrinaggi divenne Roma.

Il pellegrinaggio a Roma ha un'origine antichissima. Era cresciuta la sua importanza in epoca gregoriana con rafforzarsi della dottrina del primato del Papa. I motivi principali erano la visita alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, dei martiri e la richiesta di perdono dei peccati. Roma divenne allora meta prestabilita dei penitenti, e il pellegrinaggio penitenziale alla città eterna il modo per ottenere il perdono della colpa commessa ed essere reintegrati nella società.

A Roma – ormai più che a Costantinopoli, depredata nel 1204 dagli spregiudicati partecipanti alla IV crociata – si trovavano le più preziose re-

liquie della cristianità: vi erano infatti le tombe di Pietro e Paolo, e poi le ossa dei primi discepoli di Gesù, tra cui quelle di Giovanni, Filippo, Giacomo minore, Giuda Tadeo e Simone Zelota. Dal Golgota erano giunte alcune spine della corona, il *titulus crucis*, il legno della croce di uno dei due ladroni (ovviamente di quello buono!), il dito di san Tommaso l'incredulo, la lancia di Longino e molte altre ancora. A Santa Maria Maggiore è ancora esposta la greppia in cui fu adagiato Gesù bambino, mentre in Laterano si conserva la tavola sui cui Cristo avrebbe istituito il sacramento della Eucaristia. C'era poi la veste purpurea con cui i legionari avrebbero avvolto Gesù, parte della colonna della flagellazione e poi la Veronica, l'unico telo che recava «la sembianza di colui ch'ancor lassù nel ciel veder spera», come scrisse il Petrarca.

Il bisogno di perdono: l'indulgenza

Il Medioevo aveva una forte consapevolezza del peccato e di conseguenza sentiva vivamente il bisogno di perdono. Esso era sentito particolarmente in connessione con certe date. Per il 1033 anniversario della Risurrezione, c'è la testimonianza di Rodolfo il Glabro. A movimentare il 1233 ci pensò il movimento dell'Alleluia. Nel 1260 apparvero poi i Flagellanti, invocando pace e perdono.

La Chiesa aveva cercato di rispondere a questo bisogno di remissione che veniva dal basso con l'indulgenza. Essa si definisce come la remis-

sione delle pene che rimangono da scontare (sulla terra o in purgatorio) dopo che la colpa è stata perdonata nel sacramento della Penitenza. Non si trattava di una remissione delle colpe, anche se talvolta ricorreva la formula "remissio peccatorum". Infatti Urbano II aveva dichiarato che egli intendeva rimettere non i peccati, ma la penitenza dovuta per questi peccati.

Testimonianze sicure di indulgenze parziali si hanno solo dopo il mille. Per quanto concerne le "indulgenze crociate" sappiamo che furono concesse da Alessandro II (1063) per la lotta contro i Mori di Spagna e da Urbano II per la prima crociata 1095.

Questa indulgenza non era lucrata solo da coloro che partivano in guerra. Innocenzo III (1161-1216) l'aveva estesa a coloro che si facevano sostituire da un soldato da loro equipaggiato. Vennero comprese le mogli dei crociati, i pellegrini che in tempo di crociata andavano in Terra Santa, i collettori di elemosine per la crociata, i coloni cristiani che si stabilivano nei territori conquistati e gli inquisitori che erano incaricati di reprimere l'eresia.

L'indulgenza veniva promessa anche a chi visitava certi luoghi. Papa Alessandro III aveva concesso nel 1181 un'indulgenza di tre anni ai pellegrini che venivano a Roma dalla Svezia. Fino al XIII secolo si era trattato di indulgenze parziali. In quell'epoca apparvero due

indulgenze plenarie, connesse alla visita di due luoghi: la Porziuncola e Collemaggio.

Secondo le fonti francescane, papa Onorio III (1150-1227) l'avrebbe concesso nel 1216 a san Francesco un'indulgenza a coloro che avessero visitato la chiesa di Santa Maria degli Angeli (la Porziuncola) di Assisi il 2 agosto.

Un'analogia indulgenza venne concessa da Celestino V a quanti avessero visitato la chiesa di Santa Maria di Collemaggio all'Aquila nella festa della decollazione di San Giovanni Battista (29 agosto).

I due casi dimostrano che siamo in presenza di una sensibilità religiosa che andava alla ricerca di questi tipi di perdono. La concessione dell'indulgenza era condizionata alle disposizioni: Confessione e Comunione, eccetto che per le indulgenze ai defunti. Su questo problema le bolle papali tacciono.

Terminiamo qui il discorso preparatorio al primo Giubileo della storia della Chiesa che vedremo nella prossima puntata.



Era il gennaio 1990...

Sono Mario, vi scrivo da Castelfranco Emilia. Era il gennaio 1990. Il nostro amico e Diacono in servizio presso la nostra Parrocchia, don Adriano Pinardi, ci portò per la prima volta a Montefalco, ospiti presso la foresteria del Monastero di Santa Chiara della Croce. Eravamo io, mia moglie Vanna e lui. Fu Don Adriano a presentarci nel parlatorio le monache, che conosceva grazie al

legame con una delle sorelle, originaria di Bologna.

Quello che ci colpì e rimase nei nostri cuori fu l'accoglienza, la serenità delle monache (che non erano "rinchiuse" nel Monastero, bensì erano loro stesse a "chiudere fuori" tutto ciò che è superfluo) e la preghiera, raccolta e profonda, nell'intimità del coro alle spalle dell'altare di Santa Chiara. Dopo quell'esperienza sentimmo che



Gruppo Giovani di Castelfranco (MO)

non potevamo tenere per noi l'incontro con la Santa, la sua spiritualità e la Comunità delle monache.

Abbiamo condiviso questi doni con i giovani della nostra Parrocchia, e poi con alcune famiglie, e negli anni tante persone hanno conosciuto santa Chiara da Montefalco: chi in occasione del Capodanno, con la preghiera e la festa insieme alle monache e il sorteggio del Santo protettore per il nuovo anno (e anche con le leccornie preparate da loro); chi con il servizio all'altare per la festa e il Transito della Santa, chi con la preghiera davanti al corpo e alle reliquie di S. Chiara.

Ci accompagnavano anche il Cappellano e il Diacono mandato in servizio

ogni anno presso la nostra parrocchia, tanto che anche l'allora Vescovo di Bologna, Cardinal Giacomo Biffi, volle conoscere i luoghi di spiritualità nei quali passavano il tempo i fedeli della sua Diocesi e che gli erano stati descritti!

Questo profondo legame di amicizia, costruito negli anni, spiega perché tornare qui a Montefalco in occasione del ventesimo Anniversario della mia ordinazione Diaconale: un ringraziamento al Signore e a Santa Chiara per tutti i frutti che sono nati da questo incontro!

*Francesco, Cecilia, Massimo,
Claudia e... Mario!*



Una vita in tono!

I bambini delle Classi IV e VB della Scuola Primaria "B. Buozzi" dalle Monache di Santa Chiara della Croce da Montefalco

All'appuntamento della Meditazione natalizia del 2023, il 23 e il 24 Maggio scorsi, sono seguiti due giorni speciali per i bambini della Classi IV e V nell'incontro con le Monache agostiniane di Santa Chiara della Croce. È stato per loro un dono prezioso che ricorderanno piacevolmente e che porteranno per sempre nel loro cuore. Hanno sperimentato in maniera toccante e nel contempo giocosa la "Lauda medievale", hanno conosciuto come si svolge la giornata in un Monastero, soprattutto la parte ritmata dal canto.

Alla spiegazione dei vari momenti della vita quotidiana monastica, la Messa e l'Adorazione, la Liturgia delle Ore e la Ricreazione è seguito un canto: **La Lauda di Jacopone da Todi**, il Salmo 104 cantato a cori alterni. L'entusiasmo dei bambini si è manifestato dopo particolarmente con il canto "Sento la gioia", accompagnato dai gesti.

A conclusione è stata letta e regalata una fiaba: **La nota 'si'**. Bello è stato la corale sorpresa davanti all'apertura del pacchettino regalo confezionato per ciascun bambino: 'una nota'...!

Alle insegnanti ha fatto molto piacere quando all'uscita gli alunni hanno

esclamato la frase: **"E stato bello maestre!"**. Hanno così potuto apprezzare la gioia delle persone che vivono dedicando interamente la loro a vita a Dio e alla preghiera nel canto!

Le Docenti ringraziano le Monache per l'opportunità offerta, per la disponibilità con cui ci hanno accolto e auspicano con ansia l'occasione di nuovi incontri per lasciare nei bambini momenti di riflessione e di gioia

Le insegnanti Sonia e Rita



Sr. Sandra Marin OSA

La nota si... così e così

Da alcuni fogli chiamati spartito,
uscì una nota nera,
dallo sguardo divertito.

Era scappata da un canto di primavera,
di bambini, con voce leggera.

Do-re-mi-fa, do-re-mi-fa-sol-La,
una nota alla volta e il canto si fa.

Una festa di note diversissime:
una alta, una bassa, alcune altissime.
una fuori le righe: una vuota, una piena,
una col riccio e altre a catena.

Una solitaria e l'altra in compagnia,
per formare insieme un'armonia.

Ognuna al suo posto, per carità,
se no l'armonia svanirà!

La nota scappata, di nome **SI**,
era obbediente così, così.

Scappava via e si nascondeva
dove proprio non doveva.

Le sue bizze combinavano guai
e i canti non si capivano mai.

"Se sei nel posto sbagliato,
ogni canto verrà stonato".

Anche altre note dicevano:

"Se vuoi fare sempre così



puoi andartene da qui".

Finì triste e sola in un cantuccio,
ma una vocina le disse,

"Manda via il tuo cruccio.

Abbiamo un concerto e se vuoi,
entra al tuo posto fra di noi".

Le note vicine le sorrisero in coro:

"Vienici accanto, tesoro!

Per noi sei tanto importante,
faremo un concerto strabiliante.

Che meraviglia, che armonia:
siam felici che tu ci sia!".

Dal teatro, dopo l'esecuzione,
si alzò un Evviva! Di ammirazione.

Resta qui, resta qui, nota **SI**,
è bello il canto unite così.

OGGETTI RICAVATI DALL'ALBERO DI SANTA CHIARA

**Con una offerta ci aiuti
a curare e mantenere
il Giardino di Santa Chiara
da Montefalco...**

**e riceverai
un segnaposto
luminoso** 



**Scrivici a:
chiaradellacroce@virgilio.it**

**IBAN BANCARIO
IT 30 W 03440 38540 000000000151
Monastero Agostiniano S. Chiara**

SEGNAPOSTO

luminoso in legno

*dell'Albero del Giardino
di Santa Chiara da Montefalco*

L'albero detto di Santa Chiara, la Melia azedarach, che cresce nel piccolo giardino dentro le mura del nostro Monastero Agostiniano e che Chiara stessa piantò dal dono di un bastone del Pellegrino-Gesù, viene chiamato albero dei Paternostri perché i pellegrini del Medioevo, come corredo di viaggio, portavano una corona particolare. Qui nel Monastero i grani frutti dell'albero, considerati prodigiosi per via di una guarigione, anticamente venivano infilati dalle monache in numero di 33: gli anni di Gesù, recitando per ogni grano un Paternostro. Ancora oggi i grani vengono usati anche per confezionare la corona del Rosario, quale preziosa consegna per la preghiera, lungo il pellegrinaggio della vita.

**La base di questo SEGNAPOSTO
e di altri oggetti sono del legno
dell'albero dei Paternostri
del Giardino di S. Chiara da Montefalco**



2 ■ 2024

www.agostinianemontefalco.it

www.edizionibelglie.com



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

Conto Corrente Postale n. 14239065 - IBAN: IT30W0344038540000000000151

Tel. 0742.379123 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE - Anno LV - N. 2 - APRILE/GIUGNO 2024

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)